



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 15

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**1<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI TEMI DELL'IMMIGRAZIONE**

301<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): martedì 21 luglio 2015

Presidenza della presidente FINOCCHIARO

**I N D I C E****Audizione del ministro della difesa Roberta Pinotti**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 18, 19
COCIANCICH (PD) . . . . .	9
CRIMI (M5S) . . . . .	9, 15
D'ALÌ (FI-PdL XVII) . . . . .	14
DE PETRIS (Misto-SEL) . . . . .	14
MAURO Mario (GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV)) . . . . .	10
PINOTTI, ministro della difesa . . . . .	3, 11, 15 e <i>passim</i>

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori, Riformisti italiani: CRI; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia, Italia dei Valori, Vittime della Giustizia e del Fisco, Federazione dei Verdi): GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Federalismo Autonomie e Libertà: Misto-FAL; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro della difesa Roberta Pinotti.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,50.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione del ministro della difesa Roberta Pinotti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui temi dell'immigrazione, sospesa nella seduta dell'8 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi in programma l'audizione del ministro della difesa Pinotti, accompagnata dal capo di gabinetto Valter Girardelli, dal vice capo di gabinetto Pier Federico Bisconti, dal vice capo di gabinetto Stefano Del Colle e dal consulente Andrea Grazioso.

Cedo la parola alla signora Ministro per lo svolgimento della sua relazione, cui seguiranno, come di consueto, le domande dei membri della Commissione.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Signora Presidente, vorrei anzitutto ringraziare i membri della Commissione per aver avviato l'indagine conoscitiva in titolo e per aver deciso di audire il Ministro della difesa su un tema che, in apparenza, tocca marginalmente la responsabilità del mio Dicastero. Il tema dell'immigrazione si colloca, in effetti, a cavallo delle responsabilità di differenti componenti della macchina pubblica. Per le ovvie e notissime implicazioni di ordine sociale e di sicurezza, il Ministero dell'interno e le Forze di polizia (anche quelle a ordinamento militare) sono ovviamente gli attori protagonisti.

Non sfugge a nessuno però anche la dimensione internazionale del fenomeno, tanto per i suoi legami con le molteplici aree di crisi, le quali sono fra i principali motori dei fenomeni migratori in questa fase storica, quanto per l'ampio coinvolgimento dell'Europa e dei Paesi membri del-

l'Unione nella definizione delle politiche di accoglienza e nell'attuazione delle misure per la gestione dei flussi.

Il Ministero della difesa svolge, sotto alcuni aspetti, un ruolo che potremmo definire concorsuale, nel senso che sostiene, con le sue capacità, l'azione portata avanti sia dal Ministero dell'interno, sia dal Ministero degli affari esteri, per i profili di rispettiva competenza che ho appena ricordato.

Tuttavia, possiamo considerare ormai come acquisito che le cause profonde dei fenomeni migratori ai quali assistiamo siano da ricercare, da un lato, nelle profonde disparità socioeconomiche che dividono il nostro mondo – quello dell'Europa in particolare – da gran parte dei Paesi che, in Africa e in Asia, vivono ancora in uno stato di sostanziale povertà e, dall'altro, nella minaccia fisica alla propria sopravvivenza patita da numerose comunità in questi due continenti. Tutte e due queste cause delle migrazioni sono connesse – indirettamente nel primo caso e direttamente nel secondo – con i conflitti che affliggono molte regioni attorno all'Europa.

Permettetemi allora di dividere idealmente questo mio intervento in due parti, riferendo – nella prima – delle attività che il Ministero della difesa svolge per la gestione del fenomeno migratorio sul territorio nazionale e nel mar Mediterraneo e descrivendo brevemente – nella seconda parte – le caratteristiche essenziali dei nostri interventi militari nelle aree di crisi, laddove spesso traggono origine i fenomeni migratori.

Al fine di concorrere all'azione di controllo del territorio e di sorveglianza dei luoghi dove vengono ospitati tanto i rifugiati e richiedenti asilo quanto gli stranieri in attesa di identificazione, la Difesa ha reso disponibili, ormai da diversi anni, alcune centinaia di militari delle Forze armate. Ovviamente non includo le attività svolte dall'Arma dei carabinieri, di diretta dipendenza del Ministero dell'interno.

Attualmente i militari che concorrono alla sorveglianza dei siti che ospitano gli immigrati sono 870. Questa attività è ricompresa nella più ampia operazione «Strade sicure», che vede coinvolti complessivamente circa 6.600 nostri militari, inclusi quelli di recente aggiunti, anche al fine di rafforzare la sicurezza durante l'Expo di Milano. Gli oneri rappresentati dall'impiego delle citate 870 unità delle Forze armate nella sorveglianza dei centri che ospitano gli immigrati sono quindi anch'essi ricompresi negli stanziamenti dedicati all'operazione «Strade sicure»; stanziamenti definiti da specifici provvedimenti legislativi.

Strettamente connesso con l'emergenza determinata da arrivi particolarmente consistenti di migranti e richiedenti asilo è poi il supporto che la Difesa fornisce alle altre articolazioni dello Stato, a cominciare dal Ministero dell'interno, in termini di pronta disponibilità di infrastrutture e siti militari non più utilizzati per i nostri fini istituzionali. In alcuni recenti casi, com'è avvenuto per la caserma Serena di Treviso, dal momento della richiesta pervenuta dal Viminale, abbiamo completato rapidamente l'*iter* amministrativo per la cessione al demanio di infrastrutture della Difesa che non erano correntemente utilizzate.

In considerazione dell'ampiezza del fenomeno migratorio via mare, delle ripetute tragedie occorse negli ultimi anni e dei consistenti rischi per la sicurezza dei connazionali che in mare lavorano, com'è noto la Difesa ha avviato nel tempo diverse operazioni per la sorveglianza e l'intervento di soccorso nel Mediterraneo centrale.

A premessa devo ricordare che, in alto mare, le unità della Marina militare hanno il compito, codificato nel diritto internazionale, di svolgere azione di polizia marittima nei confronti dei natanti sotto bandiera nazionale e di svolgere le altre azioni, pure codificate dal diritto, quale l'accertamento della nazionalità dei natanti dei quali essa non è certa. Inoltre, in caso di notizia di naufragio, è fatto obbligo di condurre le operazioni di ricerca e soccorso.

Attualmente le operazioni in corso sotto esclusiva responsabilità italiana sono due: l'operazione Mare sicuro e la missione detta «Vigilanza pesca». La prima è stata avviata il 12 marzo 2015, in considerazione dei preoccupanti sviluppi della crisi libica e della connessa esigenza di incrementare le misure di tutela della sicurezza nazionale nel Mediterraneo centrale, attraverso un rafforzamento del dispositivo aeronavale lì operante. Abbiamo considerato i rischi potenziali gravanti sul personale, civile e delle Capitanerie di porto, impegnato nelle difficili operazioni di controllo, ricerca e soccorso. Altro fattore di preoccupazione è dato dai rischi ai quali sono soggetti i pescatori e gli operai che lavorano sulle piattaforme *off-shore*.

Per questa operazione impieghiamo fino a cinque unità navali d'altura, con elicotteri imbarcati. Almeno una delle unità navali è provvista di avanzate capacità logistiche, di comando e controllo, nonché di adeguate capacità ospedaliere e sanitarie di primo intervento. Utilizziamo anche sommergibili, che risultano particolarmente efficaci per la sorveglianza dei natanti sospetti. Anche i velivoli senza pilota trovano utilizzo, potendo sorvegliare ampi tratti di mare per lunghi periodi.

Ancorché «Mare sicuro» sia un'operazione militare di sorveglianza, protezione e sicurezza marittima, non espressamente mirata alla salvaguardia della vita umana in mare, le unità partecipanti possono essere chiamate ad intervenire in operazioni di ricerca e soccorso di naufraghi, in ottemperanza al già citato obbligo di soccorso previsto dalla vigente normativa internazionale.

Nel corso dell'operazione sono stati fermati e consegnati all'autorità giudiziaria nazionale oltre 100 scafisti e lo scorso 14 aprile è stata sequestrata una cosiddetta nave madre. Il 90 per cento dei natanti utilizzati dalle reti criminali per il traffico di esseri umani è stato sequestrato o è affondato per le pessime condizioni dello scafo.

Vengo ora alla seconda operazione nazionale, la missione detta «Vigilanza pesca», non direttamente connessa con il fenomeno migratorio ma nondimeno significativa in termini di sforzo profuso per la tutela dei nostri interessi in mare. Fin dal 1959 la Marina militare assicura una presenza navale continua nelle acque internazionali dello Stretto di Sicilia interessate maggiormente alle attività di pesca da parte delle flotte pescherecce

siciliane. Come detto, le unità della Marina esercitano le funzioni di polizia giudiziaria, riconosciuta ai comandanti delle navi da guerra in acque internazionali. L'operazione è mediamente condotta con l'impiego di un'unità navale.

A queste operazioni, sotto esclusiva responsabilità nazionale, si aggiunge la partecipazione dell'Italia alla cosiddetta *joint operation Triton*, condotta nel Mediterraneo centrale dall'Unione europea, attraverso l'Agenzia Frontex. A quest'ultima operazione, avviata il 1° novembre 2014, la Marina militare ha partecipato con un pattugliatore d'altura fino al 24 marzo 2015, ora rilevato da unità appartenenti alla Guardia di finanza e alle Capitanerie di porto.

Passo ora alla sintetica descrizione delle operazioni militari condotte dalle Forze armate nelle aree di crisi. La più recente fra le operazioni avviate è naturalmente la missione Eunavfor Med. Su proposta dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini, il Consiglio europeo aveva affermato, il 20 aprile scorso, il forte impegno ad agire al fine di evitare tragedie umane derivanti dal traffico di esseri umani attraverso il Mediterraneo.

Il 18 maggio il Consiglio europeo ha quindi definito il quadro generale di un'operazione di gestione militare della crisi che – cito – «contribuisce a smantellare il modello di *business* delle reti del traffico e della tratta di esseri umani nel Mediterraneo centro-meridionale, realizzata adottando misure sistematiche per individuare, fermare e mettere fuori uso imbarcazioni e mezzi usati o sospettati di essere usati dagli scafisti o dai trafficanti, in conformità del diritto internazionale applicabile, incluse l'UNCLOS (*United Nations Convention of the law of the sea*) e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Si tratta di una missione complessa e articolata, che vede operare insieme più Paesi europei, sotto il comando operativo di un ammiraglio italiano, l'ammiraglio di divisione Enrico Credendino. Questi opera dal quartier generale di Roma-Centocelle, messo a disposizione dall'Italia all'Unione europea per svolgere la funzione di quartier generale operativo per la missione europea.

La missione Eunavfor Med si articola in tre differenti fasi operative. La prima fase prevede che il dispositivo navale europeo operi in alto mare e che focalizzi la sua attività verso l'individuazione e il monitoraggio delle reti di trafficanti e scafisti, attraverso la raccolta informativa e il pattugliamento dell'area di operazioni. Questa prima fase ha preso avvio il 27 giugno. Vi prende parte la nave *Cavour*, come unità ammiraglia del dispositivo, oltre a diverse altre unità messe a disposizione da altri Paesi europei.

Completata la fase di acquisizione informazioni, la missione Eunavfor Med prevede una seconda fase con un incremento della pressione su scafisti e trafficanti, mediante visite, abbordaggi, perquisizioni e sequestri, in acque internazionali o, qualora richiesto dalle Nazioni Unite o dal Governo dello Stato costiero interessato, anche all'interno delle acque territoriali.

In funzione dell'evolversi della situazione e in caso di ulteriori specifiche risoluzioni delle Nazioni Unite o in caso di consenso dello Stato interessato, potrà seguire una terza fase, al fine di contrastare – in maniera sempre più efficace – l'attività dei trafficanti di esseri umani, con l'eventuale distruzione dei mezzi impiegati per il trasporto dei migranti anche nel territorio dello Stato interessato.

Ad oggi, 14 Nazioni europee hanno già manifestato la loro volontà di partecipare alla missione, fornendo personale di *staff* per il quartier generale o contribuendo al dispositivo aeronavale che – giova ricordarlo – sarà comandato – da bordo della *Cavour* – da un altro ufficiale italiano, il contrammiraglio Andrea Gueglio. La missione ha una durata di dodici mesi dopo aver raggiunto la piena capacità operativa. I costi comuni dell'operazione sono gestiti mediante il meccanismo Athena di ripartizione della spesa dell'Unione europea.

Per doverosa chiarezza, ribadisco che le determinazioni adottate in ambito europeo sono relative solo alla prima fase sopra descritta (quindi la raccolta informazioni); le fasi ulteriori della missione europea seguiranno a successive deliberazioni europee e, come sempre, il Governo tornerà ad informare tempestivamente il Parlamento sull'evoluzione in atto.

Presidente, colleghi, vengo ora alle descrizioni di alcune delle attività condotte dalla Difesa nelle regioni dove, a causa dei conflitti in atto, si determinano le condizioni per l'avvio di quei flussi migratori e di rifugiati che, dopo un percorso spesso lungo e sempre insicuro, giunge infine in Europa, soprattutto in Italia e in Grecia.

Inizio dalla regione del Vicino Oriente, dove il conflitto in Siria sta determinando conseguenze davvero drammatiche, con milioni di persone costrette alla fuga dal proprio Paese. Per questo motivo, nel confinante Libano, il contingente a guida ONU dell'UNIFIL svolge un ruolo assolutamente cruciale per assicurare un certo grado di stabilità, quantomeno nella regione meridionale del Paese, confinante con Israele. Com'è noto, l'Italia fornisce un contributo essenziale a tale missione e ha anche la responsabilità del comando, affidato al generale Portolano.

In UNIFIL operano 1.100 nostri militari, ai quali si devono aggiungere altre 25 unità che, su base bilaterale, forniscono addestramento alle Forze armate libanesi, per consentire a queste ultime di migliorare la loro capacità di controllare il territorio.

Com'è certamente noto, alla guerra civile in Siria si è sommato, quale ulteriore elemento di destabilizzazione regionale, il progressivo espandersi del terrorismo islamista, che è poi sfociato, per opera dell'ISIS, nella costituzione di uno Stato di fatto, in una vasta regione a cavallo fra Siria e Iraq. La comunità internazionale, incluso un consistente numero di Paesi arabi e di fede islamica, sta operando da mesi per contenere l'espansione dell'ISIS tanto in Iraq quanto in Siria, nonché per ripristinare un certo livello di capacità operativa delle forze di sicurezza irachene, incluse quelle della componente curda. La coalizione militare sta operando, in questa fase di una campagna che si profila come non breve, soprattutto per degradare le capacità militari dell'ISIS, neutralizzando dall'area le

loro posizioni militari più forti, i centri di comando e di controllo e la logistica. Le forze irachene e curde sono in via di riorganizzazione; non mancano, tuttavia, i rovesci militari, a segnalare che l'ISIS è ancora molto forte, anche militarmente.

Mi sono recata la settimana scorsa proprio in Iraq e nel Kurdistan iracheno, incontrando il Primo Ministro iracheno, i Ministri della difesa e dell'interno, poi il Presidente, il Primo Ministro e il Ministro dei *pesh-merga* della regione autonoma del Kurdistan. Da tutti ho ricevuto il ringraziamento e il grande apprezzamento per quanto l'Italia sta facendo in loro sostegno. Abbiamo in Iraq alcune centinaia di militari, i quali stanno contribuendo ad addestrare le forze irachene e curde per renderle maggiormente capaci di contrastare l'ISIS. Si tratta di una missione nella quale non mancano ovviamente i rischi, ma che rimane assolutamente cruciale per la stabilizzazione della regione.

In Kurdistan ho potuto visitare il campo di accoglienza Ashti, che ospita migliaia di cristiani sfuggiti all'ISIS da Qaraqosh, principale città cristiana dell'Iraq, che si trova tra Mosul ed Erbil, e dai villaggi della valle di Ninive. Cito questo specifico episodio per dare l'idea di quanto siano strettamente connesse le operazioni militari di gestione delle crisi, anche in aree così remote per noi, e il problema dei rifugiati e dei potenziali richiedenti asilo.

Cito, infine, il Kuwait, dove è dispiegata una nostra *task force* che utilizza velivoli Tornado e Predator per svolgere le operazioni di sorveglianza e ricognizione sull'Iraq, mantenendo aggiornato il quadro della situazione sul terreno.

Nella regione del Corno d'Africa e dell'oceano Indiano – altro luogo di origine di importanti flussi migratori – siamo impegnati anzitutto nella stabilizzazione della Somalia e, in senso più ampio, nel sostegno alle capacità regionali di controllo degli spazi marittimi. Rientrano in tale quadro le attività svolte a Gibuti nella neocostituita base avanzata, che usiamo per il sostegno di tutte le iniziative che conduciamo nella regione.

Naturalmente è il Nord Africa a rappresentare la prima delle nostre preoccupazioni. Prosegue la stretta collaborazione con la Tunisia, Paese amico e, come abbiamo purtroppo visto, fortemente minacciato dall'instabilità e dalla presenza di forze radicali; Tunisia, che costituisce un *partner* per noi fondamentale per la stabilità della regione.

Continuiamo a sostenere le capacità delle forze di sicurezza tunisine tanto nel settore navale, con la fornitura di una serie di guardacoste per le Forze di polizia, quanto nel settore terrestre, in particolare attraverso la cessione di visori notturni, fondamentali per controllare le frontiere con la Libia. Ambedue queste iniziative concorrono direttamente alla sicurezza del Paese e al contrasto delle organizzazioni dedite al traffico di migranti.

Quanto alla Libia – com'è ben noto – la comunità internazionale, con l'Italia in prima fila, è fortemente impegnata per la stabilizzazione del Paese, che deve necessariamente passare attraverso un ragionevole compromesso fra le parti in lotta. Pochi giorni orsono è stato raggiunto un primo importante accordo fra molti degli attori sul terreno, ma manca an-



cora il concorso delle forze che controllano Tripoli e la regione circostante. Ovviamente il nostro auspicio è che si possa avviare, in tempi brevi, un percorso di dialogo e di riconciliazione, fondamentale per la stabilizzazione del Paese e, come conseguenza, per il ripristino di un efficace controllo sul territorio.

Concludo qui la mia relazione, con la quale ho cercato di evidenziare alcuni dei tratti più importanti dell'azione condotta dalla Difesa e in vario modo connessa con il fenomeno dei flussi migratori e di rifugiati che raggiungono il nostro Paese. Resto ovviamente a disposizione per le vostre domande.

COCIANCICH (PD). Signora Ministro, la sua relazione mi sembra estremamente interessante e anche esaustiva. Ho apprezzato il fatto che lei si sia soffermata sugli aspetti riguardanti l'organizzazione militare dell'ISIS nel Nord Africa, che in questi giorni è fonte di particolare preoccupazione, anche alla luce di quanto successo proprio qualche giorno fa, con il rapimento di quattro italiani in Libia. Corre nel dibattito pubblico la domanda se ci sia un collegamento tra il rafforzamento delle posizioni dei gruppi legati all'ISIS e il flusso migratorio, che ci interessa essendo l'oggetto principale dell'indagine conoscitiva in corso.

Legate a questo punto, vorrei maggiori precisazioni. In particolare, avendo avuto modo di partecipare, proprio questa mattina, ad un dibattito nel corso del quale alcuni esponenti politici di altri Gruppi sostenevano la probabilità che vi fosse un attacco da parte dell'ISIS all'Italia, che sarebbe diretto in modo particolare alla conquista della città di Roma in un tempo non lontano, volevo chiederle quale sia la consistenza effettiva della minaccia militare da parte dell'ISIS, se vi sono delle forze navali e aeree, se dal vostro punto di vista avete dei segnali indicatori secondo i quali ci sia un rischio militare realistico che possa minacciare il nostro Paese e se, all'interno dei flussi migratori, vi siano dei segnali per cui le migrazioni divengono canale di invio di militari o di soggetti che abbiano intenzione di intraprendere operazioni di tipo militare o di terrorismo.

CRIMI (M5S). Signora Ministro, la ringrazio per l'ampia ma non esaustiva relazione, a differenza di quanto pensa il mio collega Cociancich.

Chiedo qualche informazione più dettagliata in merito all'operazione Eunavfor Med. Il centro di comando di Roma-Centocelle sarà messo a disposizione di questa operazione europea. Qual è il contributo in termini di risorse umane, navi e mezzi aerei da parte degli altri Paesi dell'Unione europea, anche in rapporto al contributo fornito dall'Italia a questo tipo di operazione? Qual è il costo di questa operazione in termini economici e, di conseguenza, cosa comporta tale ripartizione per l'Italia? Ci sono costi indiretti che si aggiungono ai costi diretti relativi ad un'operazione di questo tipo, fatta propria dall'Italia come Paese che ne ha il comando ed è *in primis* coinvolta in questa storia?

Passo ad un'altra domanda. Lei ha parlato di un centinaio di scafisti. Il 20 aprile 2015 Renzi riferiva alle Camere che l'Italia ha 1.000 scafisti nelle patrie galere. La differenza tra 100 e 150 si potrebbe anche comprendere, ma fra 100 e 1.000 la differenza è sostanziale, per cui vorremmo avere un dato certo al riguardo.

Per quanto riguarda la Tunisia, Ministro, ha detto che stiamo cercando di collaborare per sostenere il più possibile lo Stato tunisino nel contrastare – mi pare di aver capito – il fenomeno migratorio verso detto Paese. Forniamo strumenti e mettiamoci nelle condizioni di fare in modo che non si favorisca un percorso più facile e meno rischioso non solo in termini di vite umane, ma anche per la quantità di esseri umani che poi arrivano in Italia e di cui ci dobbiamo prendere cura. In questo modo diamo un aiuto perché sia impedito questo «traffico» (che sarebbe meno rischioso) e chiaramente creiamo una morsa che non può che costringere, per scappare dalla situazione in cui si trovano, a prendere l'unica strada che non è presidiata, ossia quella del mare. Volevo sapere se è così, perché piuttosto l'operazione dovrebbe essere al contrario: dovremmo semmai favorire la possibilità per alcuni migranti di un loro migliore smistamento, invece di intraprendere quei percorsi pericolosi che portano all'esaurimento delle poche risorse che abbiamo nelle coste che sono soggette agli sbarchi.

MAURO Mario (*GAL (GS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF, FV)*). Ringrazio il Ministro per la sua relazione e concentro le mie domande sulle implicazioni di carattere militare di eventuali azioni da compiere sullo scenario libico.

Da molto tempo nella discussione appare sempre più rilevante il nesso tra organizzazioni criminali e realtà di stampo terroristico o, segnatamente, alcune delle brigate impegnate in combattimento in Libia, che traggono indubbiamente vantaggio dal traffico di esseri umani. Nella discussione sul piano internazionale si è fatto più volte riferimento ad operazioni che ricalcassero la volontà e lo stampo dell'operazione Atalanta, come nel caso degli interventi militari fatti dall'Unione europea contro i trafficanti di merci (in quel caso la pirateria) e analogamente di interventi anche attivi nei confronti di trafficanti di esseri umani. Voglio quindi porre una domanda al Ministro: ad oggi com'è la situazione sul piano delle decisioni di stampo internazionale, sia europee che NATO? Si reputano presumibili, ipotizzabili e plausibili azioni militari e incursioni – tanto per essere chiaro – nei confronti dei gruppi che traggono vantaggio o che comunque sono preposti, per la loro posizione sul terreno, a controllare i movimenti di quelli che organizzano i viaggi? Queste azioni di carattere militare sono auspiccate dal nostro Governo, le suggeriamo in quella sede, ce ne facciamo promotori o invece siamo contrari, in quanto riteniamo che siano un rischio troppo grande in quel tipo di scenario? In quella zona ci sono nostre forze operative alle spalle dei gruppi terroristici che stanno monitorando ciò che avviene sul terreno perché sono pronti ad intervenire?

PINOTTI, *ministro della difesa*. Per quanto riguarda l'ISIS, la consistenza militare è ovviamente fluttuante. Ci sono dati che indicano quanti sono i miliziani che sono stati colpiti, ma c'è poi un arruolamento che viene fatto di mese in mese. È molto difficile avere una certezza. C'è chi parla di una consistenza di 15.000 e chi sostiene che di fatto vi è un *turnover* di 1.000-1.500 al mese, però sto parlando di dati la cui certezza non è validata, essendo la configurazione dell'ISIS molto difficilmente controllabile e verificabile. Sono dati che vengono forniti sulla base dei rapporti di *intelligence*, dei rapporti con le altre Nazioni e di quello che si può vedere sul terreno. Quindi è fluttuante: si parlava di 15.000 e forse hanno raggiunto numeri maggiori, ma nel frattempo ci sono state delle perdite.

Per quanto riguarda i mezzi di cui possono disporre, esiste una serie di acquisizioni di armamenti di Stati che nel frattempo sono falliti. È avvenuto sia in Iraq sia in alcune zone della Siria. Ciò che loro spesso utilizzano sono anche, ad esempio, veicoli imbottiti di esplosivo che vengono lanciati. Ultimamente un segnale preoccupante è stato il tipo di armamento usato per abbattere la nave egiziana; un tipo di armamento purtroppo abbastanza efficace. Da questo punto di vista non stiamo certamente parlando di Forze armate organizzate con Marina, Aeronautica e forze di terra ma, all'interno delle forze di terra, ci sono state acquisizioni di armamenti che possono essere usati in modo così letale da poter abbattere una nave, com'è avvenuto recentemente.

Vengo ora alla domanda sul rischio di attacco all'Italia. Per quale motivo l'ISIS è così pericoloso? Perché di fatto utilizza, da un lato, un sistema convenzionale (il fatto di aver acquisito pezzi di territorio, tanto che loro hanno una regione fra l'Iraq e la Siria che controllano) e, dall'altro, lo strumento del terrorismo per il quale le possibilità di utilizzo di cellule in diversi Paesi sono ampie e diffuse.

Allora, è possibile un attacco militare dell'ISIS in Italia? No. È possibile che ci sia la volontà di organizzare un attentato terroristico in Italia? Nell'ambito delle cose che possono succedere, ovviamente – com'è avvenuto in altre Nazioni – non possiamo escludere che possa accadere anche in Italia. Tenendo conto di ciò, ci siamo mossi da mesi con una strategia che mette insieme elementi di sicurezza interna e di sicurezza esterna.

Il motivo per cui abbiamo messo insieme il decreto missioni (provvedimento tradizionale della Difesa) con il decreto voluto dal Ministero dell'interno, per quanto riguarda l'intervento contro i *foreign fighter* e le misure di maggiore sicurezza nel nostro Paese, è che, da un punto di vista concettuale le due misure fanno parte di una stessa strategia. All'interno della missione «Mare sicuro» che stiamo attuando, vi è una missione nel Mediterraneo, che riteniamo quest'ultimo possa essere un veicolo attraverso il quale possono arrivare dei rischi per il nostro Paese, e quindi lo vogliamo controllare. Nello stesso tempo abbiamo messo a disposizione militari per la vigilanza di obiettivi sensibili per coadiuvare le Forze di polizia in questo momento, perché pensiamo che dobbiamo vigilare più di quanto abbiamo mai fatto in passato. Abbiamo presente che i rischi

ci sono, ma esiste una programmazione, fatta dal Governo per tempo, per cercare di prevenire qualsiasi rischio. Poi, essendo molto subdolo il modo in cui il terrorismo si muove, prevedere tutto può essere difficile, ma tutto quello che ragionevolmente si può prevedere lo abbiamo messo in campo.

Per quanto riguarda la possibilità che, attraverso i migranti, ci siano infiltrazioni, ad oggi non abbiamo evidenze; ci sono state alcune notizie al riguardo, ma evidenze certe ad oggi al Ministero della difesa non ne sono arrivate.

Circa il motivo per cui vigiliamo con attenzione il mar Mediterraneo, ho detto per esempio che usiamo i sommergibili. A volte ci si domanda a cosa servono oggi i sommergibili. Quando ci sono dei rischi e, ad esempio, si ipotizza che in una nave possa esserci un pericolo, senza però esserne sicuri, l'invio di un sommergibile consente di compiere tale verifica senza mettere in allarme le persone eventualmente portatrici di pericoli e rischi. Da questo punto di vista, abbiamo un sistema collegato di raccolta di informazioni: dall'alto ovviamente, ma a volte appunto dal mare, dal sottomarino. Ad esempio, qualora venga avvistata dall'alto una nave che potrebbe essere di dubbia provenienza, a quel punto si invia un sottomarino che ci consente di verificare eventuali rischi. Il modo di operare che abbiamo messo in campo è quindi molto professionale ed attento, perché non vogliamo sottovalutare la possibilità che questi rischi possano esistere. Tuttavia ad oggi – ripeto – non abbiamo evidenze particolari.

Per quanto riguarda la missione Eunavfor Med, altri Paesi stanno inviando forze. Attualmente ci sono già due navi tedesche e una nave inglese. Alcuni Paesi hanno proposto e promesso di inviare mezzi navali o aerei, mentre altri hanno deciso di inviare soltanto personale di *staff*. Noi abbiamo circa un migliaio di nostri militari impegnati in questa missione. Il costo specifico della missione è di 2 milioni *una tantum* e di 7 milioni e mezzo al mese. Non capisco la domanda che è stata fatta sui costi indiretti. Questi sono i costi dell'operazione, quanto costa il dispositivo Eunavfor Med.

I 100 scafisti a cui ho fatto riferimento sono quelli arrestati da quando è iniziata l'operazione «Mare sicuro», che ha avuto avvio nel mese di aprile. Non ho fatto riferimento a tutto ciò che è avvenuto precedentemente con l'operazione «Mare nostrum», il cui numero è effettivamente quello riferito dal Presidente del Consiglio. In questi mesi gli scafisti sono stati molto più di 100; i 100 cui ho fatto riferimento sono quelli che la Difesa ha direttamente o che ha fatto in modo che venissero avvistati, in quanto – con le operazioni dei nostri mezzi aerei – sono stati identificati e quindi evidenziati ai funzionari di Polizia, che hanno poi potuto arrestarli.

Per quanto attiene alla Tunisia, i 12 pattugliatori per il contrasto all'immigrazione clandestina fanno parte di un progetto che risale a molti anni fa e che stiamo continuando a fornire; credo che a questo punto abbiamo completato. In realtà, con la Tunisia non c'entra la questione che è stata posta. Negli anni ha funzionato bene un sistema bilaterale: attraverso il maggiore controllo delle coste da parte loro, persone che ne avevano

diritto potevano partire, mentre le altre venivano riprese dalla stessa Tunisia. Si tratta, quindi, di un accordo bilaterale con il quale si governa l'immigrazione. Se riuscissimo a fare accordi di questo tipo con tutti i Paesi, il problema sarebbe risolto in un accordo con Stati sovrani, secondo cui chi ha diritto parte, mentre chi non ha diritto viene restituito allo Stato di partenza. Questo è qualcosa di storico, che esiste da molti anni e non fa riferimento alle ultime vicende, anche perché gran parte delle partenze oggi non avvengono dalla Tunisia, ma dalla Libia. Ciò non si riferisce quindi al fenomeno migratorio di cui parliamo in questi giorni.

Quanto al tema dei visori notturni, esso fa parte di una strategia che l'Italia ha attuato per aiutare la Tunisia nell'antiterrorismo. La fornitura di visori notturni alla Tunisia è nata dopo un mio colloquio con il Ministro della difesa tunisino, secondo il quale loro stanno cercando di fare dei controlli ma, avendo un confine «poroso» e soprattutto montano, da lì spesso arrivano i terroristi; dal momento che non si riesce a vedere di notte, quello è il momento in cui si infiltrano in Tunisia. Per questa ragione, abbiamo offerto un pacchetto di formazione con tutte le capacità di cui disponiamo. I tunisini sono venuti in Italia per fare formazione sul tema dei rischi provenienti dagli esplosivi IED e, complessivamente, dalle azioni del terrorismo. Inoltre, abbiamo fornito questo supporto che, a giudizio della Tunisia, era quello che serviva loro per effettuare maggiori controlli. Purtroppo – come abbiamo constatato in questi mesi – ciò non è servito ad evitare tutto, anzi purtroppo si sono verificate delle tragedie immani, ma abbiamo dato l'aiuto che ci è stato richiesto, pensando che la Tunisia – come già allora avevamo capito – poteva essere uno degli obiettivi più sensibili, in quanto è un Paese in cui si sono svolte elezioni democratiche e ha adottato una Costituzione molto aperta. Quindi, da questo punto di vista, la Tunisia diventa un obiettivo particolarmente interessante per chi vuole bloccare qualsiasi idea di convivenza civile e maggiore democratizzazione.

Passando alla Libia, per l'operazione Atalanta, contro la pirateria, vi era una risoluzione dell'ONU, in base alla quale sono state svolte diverse azioni che hanno previsto non soltanto il contrasto della pirateria in mare, ma anche di agire direttamente dove vi erano le centrali di organizzazione.

Per quanto riguarda la situazione in Libia, l'Italia – come ho detto – fa parte di questa missione europea, ma è ovvio che, per un intervento in Libia, o esiste una risoluzione dell'ONU oppure una richiesta del Paese sovrano. Questa è la condizione che ha l'Italia per operare in qualsiasi missione e non abbiamo alcuna intenzione di compiere fughe in avanti rispetto a questo. Pensiamo e speriamo che la missione europea possa avere non soltanto la prima, ma anche la seconda e la terza fase, ma ciò è condizionato da due fattori possibili. Un fattore possibile potrebbe essere la risoluzione dell'ONU, mentre l'altro – che noi auspichiamo – è che in Libia si concluda questo accordo e quindi ci sia la possibilità di un Governo, riconosciuto dalle diverse parti, che chiede un aiuto che potrebbe essere sia contro le installazioni del Daish (che in questo momento si stanno propagando in quel Paese), sia nei confronti degli scafisti. Dico o l'uno o l'al-

tro, ma poi è molto facile che in realtà le due cose siano collegate, perché penso che, se si trova l'accordo in Libia, sia molto più facile, con quell'accordo e con la richiesta, che ci sia anche una risoluzione.

DE PETRIS (*Misto-SEL*). Vorrei richiedere un chiarimento al ministro Pinotti perché, da quanto ho compreso, attualmente partecipiamo alla nuova missione Eunavfor Med, che si intreccia strettamente e in qualche modo si sovrappone anche all'operazione «Mare sicuro». Inoltre, vi è comunque l'impegno nell'operazione Triton sotto il coordinamento dell'Agenzia Frontex e il pattugliamento, che mi sembra di capire continui, al largo della Tunisia. Non ho ben compreso come questi impegni si connettano gli uni con gli altri, sia in termini di mezzi che come impiego. Mi pare di avere capito che sul fronte dell'operazione Triton abbiamo soltanto un mezzo e poi ci si appoggia alla Guardia costiera. In generale come si connette la nostra presenza in questo momento nel Mediterraneo con tutte queste missioni?

In secondo luogo, dal momento che sono state poste domande sull'ISIS e che qualche settimana fa è intervenuta a Montecitorio la comandante dell'Unità di difesa delle donne, assieme ad una delegazione del popolo curdo, volevo chiederle che fine ha fatto il nostro impegno in relazione alle armi per fronteggiare l'ISIS. Non se ne è più parlato e volevo capire se sono arrivate a destinazione, per esempio ai curdi che continuano a fare da cuscinetto, e come effettivamente si è sostanziato quell'impegno.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signora Ministro, poco fa lei ha ricordato la possibilità – (tra l'altro qui in Senato è stata approvata una mozione al riguardo, alla cui discussione lei ebbe modo di partecipare) – di disarmare le bande armate sul territorio libico e ha detto che ciò poteva avvenire solo su richiesta del Governo ufficialmente riconosciuto in Libia o su risoluzione dell'ONU. Ha notizia del fatto che queste richieste o questa risoluzione siano state avviate nella trattativa, siano state sollecitate e che soprattutto, in sede ONU, qualcuno – come ad esempio l'Italia – abbia attivato la richiesta perché si possa arrivare ad una risoluzione di questo tipo? Ciò che è successo anche in questi giorni in Libia ci lascia intendere che sarebbe opportuno cominciare a prevedere un'iniziativa di questo tipo.

A tal proposito, circa la protezione delle aziende italiane all'estero vi è o meno un diretto impegno del Ministero della difesa sull'antipirateria e sulla loro protezione? Sull'antipirateria lei ha citato la base di Gibuti, che immagino sia base operativa per il controllo del golfo di Aden. Lo immagino perché Aden in questo momento non mi sembra nelle migliori condizioni per poter ospitare nessuno, né i residenti né i non residenti, date le notizie che arrivano da quella zona. Sono sempre in corso attività di protezione dei convogli commerciali nazionali nel golfo di Aden, nella zona del Corno d'Africa? Sono ancora presenti marinai, come i marò, a bordo di unità commerciali italiane o vi sono attività di protezione delle aziende italiane all'estero, anche non in mare, ed eventualmente con quali regole d'ingaggio?

CRIMI (M5S). Signora Ministro, per quanto riguarda i costi indiretti, il riferimento è al fatto che, ogni volta che impieghiamo risorse strumentali, mezzi e uomini in un'operazione, chiaramente le sottraiamo ad un utilizzo per altre operazioni. Comunque si ha un costo indiretto nell'ambito della macchina della pubblica amministrazione. Il mio riferimento era a questo: non ad un costo in termini economici, ma in termini di riduzione di altre operazioni, di altri servizi, di altre necessità e di altre esigenze. Da qualche parte qualcuno deve lavorare di più per sopperire alla mancanza di risorse utilizzate per una missione internazionale e quel «sopperire» rappresenta ovviamente un costo non solo economico, ma anche in termini sociali. La mia domanda quindi era volta a sapere se tale situazione sia mai stata quantificata o verificata.

Lei ha detto che l'operazione ha una durata di dodici mesi dalla piena operatività. Ma quando sarebbe prevista, in base alle sue previsioni, e quali sarebbero i requisiti per la piena operatività?

In riferimento alla Tunisia, è stata presa in considerazione la possibilità (entro proprio nel merito della questione per l'indagine conoscitiva), anche in relazione a quanto detto sugli accordi bilaterali con questo Paese, di istituire dei corridoi umanitari in Paesi come la Tunisia, dove è possibile fare degli accordi. In tal modo, chi ne ha il diritto, con un passaggio meno rischioso rispetto a quello via mare, può arrivare a fare le proprie legittime richieste attraverso la Tunisia; chi è legittimato può essere aiutato ad arrivare nei Paesi dove richiede di andare nel modo più sicuro possibile. Dando applicazione a questo accordo bilaterale, che probabilmente la Tunisia potrebbe aver fatto (o, se non lo ha fatto, sarebbe da stimolare) con altri Paesi europei, i migranti possono, tramite strade più sicure, essere veicolati dalla Tunisia nei Paesi dove vogliono andare a fare domanda di asilo.

PINOTTI, *ministro della difesa*. La missione Triton è una missione civile, che utilizza mezzi della Guardia di finanza e della Guardia costiera. Quando è stato necessario, come in passato, è stato utilizzato anche un pattugliatore della Marina, cioè un mezzo più leggero rispetto a quelli che vengono impiegati in altre missioni. È una missione di controllo delle frontiere e di soccorso in mare. Inizialmente aveva un *budget* piuttosto ridotto a livello europeo, pari a circa 3 milioni, mentre l'operazione Mare nostrum, che aveva la stessa funzione, aveva un costo di 9 milioni al mese. Oggi, dopo gli ultimi avvenimenti, a livello europeo è stata investita la stessa cifra che investiva prima l'Italia. Quindi il *budget* attuale di questa missione per il soccorso è lo stesso che veniva impiegato mensilmente per l'operazione Mare nostrum.

La missione «Mare sicuro» – come ho detto – ha avuto inizio proprio in un momento in cui il rischio terrorismo e il rischio conflittualità generale dell'area li abbiamo vissuti immediatamente come un rischio che poteva intaccare anche la sicurezza nazionale. L'obiettivo di questa missione è certamente il soccorso dei natanti, ma a volte è successo – come forse ricordate – che mezzi della Guardia costiera non particolarmente armati,

che si sono accostati per salvare dei migranti, si sono poi visti minacciati da parte degli scafisti. In più casi, quindi, le navi della Marina sono intervenute per evitare che chi era meno attrezzato a rispondere militarmente potesse trovarsi in difficoltà.

Siamo intervenuti già tre volte. Una volta quando la sedicente Guardia costiera libica della zona di Misurata voleva portare una nave in porto libico e abbiamo invece riportato il peschereccio a Mazara del Vallo. Altre due volte abbiamo impedito che le navi potessero essere trasportate in acque libiche o in porti libici. Per ora non è successo e non abbiamo ancora avuto avvisaglie precise, ma ci sono piattaforme *off shore* dove ci sono anche operai italiani. Quindi, se ci fosse un rischio o una necessità, abbiamo bisogno di avere mezzi abbastanza vicini per poter intervenire.

In più c'è la vigilanza del mare, perché dal mare potrebbero arrivare anche coloro che possono costituire dei pericoli; potrebbero esserci infiltrazioni terroristiche. Ripeto, ad oggi non abbiamo evidenza, ma abbiamo tenuto presente tutte queste cose.

Quindi, nasce come una missione di sicurezza per l'Italia per impedire, controllando il mare, che dal mare possano venire dei rischi. Oggi non ha nessuna sovrapposizione con la missione Eunavfor Med, anche perché questa è soltanto una raccolta di informazioni. Una parte può essere sovrapposta: se si passerà alla fase due o tre, la missione italiana rimane valida per quanto riguarda la sicurezza nazionale; ovviamente si dovrà interagire e capire come dovrà essere la divisione dei compiti per il contrasto agli scafisti. Questo certamente sarà il punto, nel momento in cui partirà la fase due, in cui dovremo armonizzare per evitare che ci sia un *surplus* di intervento, in modo che sia anche economicamente sensato.

Per quanto riguarda il pattugliamento al largo della Tunisia, non siamo noi a farlo, ma i tunisini. Noi abbiamo solo fornito, nel corso degli anni, 12 pattugliatori perché lo potessero fare. Non è un'operazione che stiamo gestendo, ma che abbiamo sostenuto fornendo dei mezzi perché la Tunisia potesse fare autonomamente.

Vengo ora alla questione della fornitura di armi. Ricordo la discussione, che non aveva visto tutto il Parlamento concorde quando l'avevamo decisa. Noi abbiamo inviato tutte le armi richieste dai curdi. Nel mio recente viaggio in Iraq ci hanno fatto presente che potrebbero esserci nuove esigenze e le stiamo valutando. Sto parlando ovviamente del Kurdistan iracheno, perché l'Italia interviene solo in Iraq. Voi sapete che per Costituzione deve esserci o una risoluzione dell'ONU o la richiesta del Paese interessato. In Iraq c'è un'esplicita richiesta del Governo, ma non in Siria. Quindi, per l'Italia, in assenza di una risoluzione dell'ONU o di una richiesta esplicita del Governo, non c'è la possibilità neanche di fornire armi a questi valorosissimi guerrieri e combattenti donne, una delle quali ho anche conosciuto. Infatti ci dobbiamo muovere all'interno della legitti-



mità costituzionale e, quindi, pur capendo l'importanza della loro battaglia, non possiamo essere noi ad intervenire in questo quadro.

Ad oggi abbiamo fornito tutto. A fronte a volte di discussioni un po' provinciali che facciamo nel nostro Paese, dove sembra sempre che quello che fa l'Italia non è utile, non va bene o diamo armi ridicole, abbiamo fornito delle armi controcarro che, a detta dei *peshmerga*, in Kurdistan sono quelle che hanno consentito di conseguire le principali vittorie per impedire all'ISIS di avanzare. Abbiamo fornito quello che ci hanno detto serviva loro per combattere in quella situazione. Ci saranno nuove richieste e, nel prossimo decreto missioni, se ci sono richieste che possiamo soddisfare, proporremo nuovamente il tema della fornitura di armi.

Circa la questione libica, ovviamente c'è un lavoro intenso da parte del Ministero degli affari esteri all'ONU perché ci sia la massima attenzione. Noi siamo attivi con tutti i Ministeri: come Ministero della difesa colloquiamo con i Paesi alleati e c'è un rapporto, per quanto riguarda l'*intelligence*, con una nuova cellula istituita in Italia, che vede insieme Italia, Francia e Stati Uniti. Stiamo dialogando con i Paesi per capire le necessità ma, ad oggi, non siamo ancora al punto risolutivo perché, secondo me, c'era anche l'attesa della trattativa che stava facendo l'inviato dell'ONU Bernardino Leon, che ho incontrato stamattina e quindi posso fornirvi notizie aggiornate. Lui ritiene che sia molto importante l'accordo sottoscritto il 13 luglio perché, nonostante manchi una parte del cosiddetto Congresso di Tripoli, la maggior parte delle municipalità di Tripoli è favorevole all'accordo. Quindi ci sono dei passi in avanti; non si è ancora concluso completamente, ma ci sono passi in avanti.

Penso che dobbiamo sostenere fortemente il fatto che anche Tripoli possa sottoscrivere questo accordo perché in quel momento, quindi con un Governo che possa essere riconosciuto – vi sono alcune discussioni su come devono essere divisi i poteri, su dove devono essere collocati il Governo e quello che sarebbe il prossimo Consiglio di Stato della Libia; (si tratta di discussioni che stanno facendo con l'inviato speciale) – si aprirebbe la possibilità di rispondere alle necessità di sicurezza. Ad oggi l'accordo del 13 luglio è molto importante; è effettivamente un passo in avanti rispetto alla situazione precedente.

I tempi per la conclusione ovviamente non li conosco; i tempi stringono da un punto di vista di sicurezza, questo sì, non solo per quello che lei ha citato circa i nostri connazionali che sono stati rapiti, ma anche perché – come dicevo – in Libia, nella zona di Sirte, le infiltrazioni del Daish possono diventare sempre più consistenti. Quindi c'è la necessità di fare presto. Peraltro, il Governo di Tobruk è in vigore fino al 20 ottobre; da questo punto di vista, i tempi sono ristretti anche dalle condizioni oggettive. Posso dire che, rispetto a quanto raccontato in audizioni precedenti, dove le trattative mi sembrava che fossero sempre ad un punto di discussione che però non faceva fare un passo avanti, in base alla relazione avuta oggi dall'inviato speciale mi pare invece che un passo avanti questa volta sia stato fatto.

Per quanto riguarda la lotta alla pirateria, siamo ancora nella missione europea; non siamo più nella missione NATO, come ci è stato richiesto dal Parlamento, a seguito della vicenda dei nostri fucilieri di Marina. C'era stata una richiesta esplicita, da parte di alcune forze parlamentari, di cercare di diminuire il nostro impegno, essendo così colpiti dalla vicenda dei marò. L'Europa – come sapete – si era espressa con un ordine del giorno del Parlamento europeo e quindi era stata solidale e aveva fatto un'azione importante in merito. Ovviamente, quindi, continuiamo ad avere un servizio di tutela – all'interno di una missione europea dove svolgiamo il nostro compito – dei natanti italiani in questa zona.

Per quanto riguarda la situazione a bordo delle navi mercantili, con l'ultimo decreto missioni di fatto abbiamo concluso il periodo in cui i *team* armati della Marina militare erano sulle navi mercantili, perché nel frattempo il Ministero dell'interno ha predisposto il regolamento dal e di fatto oggi possono essere dei *team* privati. Stante il fatto che avevamo concluso questo lavoro e che c'è stata quest'altra possibilità – (ho avuto un colloquio con Confitarma per verificare che ci fosse la tranquillità per i nostri natanti) – non replicheremo più il fatto di avere *team* militari su navi mercantili.

Circa i costi indiretti, sì, senatore Crimi, difendere costa. Se decidiamo di avere una missione nel mar Mediterraneo per evitare che ci siano dei terroristi che arrivano e per cercare di acquisire informazioni, la nave, i marinai che ci sono sopra e il combustibile hanno un costo. Questo vale per qualsiasi tipo di missione. In questo caso, i fondi non derivano da altri capitoli; c'è un fondo per le missioni internazionali al quale abbiamo attinto per fare questa missione di sicurezza nazionale. Però il punto è che se si decide che la Difesa deve esistere ed esercitare il proprio ruolo nell'ambito dei possibili rischi, ovviamente qualsiasi missione ha un costo e so che le missioni militari hanno anche un costo significativo. È ovvio che, dal punto di vista della mia funzione, penso che uno Stato debba mettere in campo quello che può per difendere i propri cittadini nel momento in cui ci sono dei rischi e questo certamente comporta dei costi. Nello specifico però i fondi sono stati tutti reperiti nell'ambito del fondo per le missioni internazionali.

Infine, per quanto riguarda la Tunisia ed i corridoi umanitari, credo che abbiate già auditato il Ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Sì, la Commissione l'ha già auditato.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Questo è un compito tipico del Ministro degli affari esteri, ma credo che ci siano l'intenzione e la disponibilità dell'Italia a costruire questo tipo di percorsi. La situazione – ripeto – è talmente complicata nell'area in oggetto che oggi non so se il corridoio umanitario in Tunisia possa consentire di passare a coloro che stanno scappando, i quali in realtà – in base a quanto apprendiamo – stanno utilizzando altre vie: la Libia piuttosto che la Turchia, e poi

via terra. Quindi, da questo punto di vista, non è nello specifico la Tunisia. In ogni caso, questo è un lavoro che svolge il Ministro degli affari esteri e non il Ministro della difesa.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Pinotti per il tempo che ha voluto dedicare ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,55.*

